

Una vita in piazza

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pina Blasi Gaudio

UNA VITA IN PIAZZA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016

Pina Blasi Gaudio

Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli
Giuseppe e Massimiliano.”*

Prefazione

L'opera, rievocando un mondo rurale, antico, carico di miseria e di dolore, coinvolge il lettore e lo conduce per mano all'interno di una storia familiare che attraversa due epoche.

La storia, narrata con semplicità e tenerezza, descrive, con forza e realismo, le difficoltà di una donna, in lotta con la solitudine e il pettegolezzo, e di un ragazzo, che si porta addosso il peso di un passato di cui non è responsabile.

La suggestione del romanzo propone riflessioni sulla modernità della protagonista, che riesce coraggiosamente ad affrancarsi dai pregiudizi, e sull'attualità dei drammi che l'emigrazione porta con se.

1

Nella piazza del paese il municipio si affacciava su un terrazzamento, che aveva ai lati due fontane, dalle quali le donne, al mattino ed all'ora del crepuscolo, attingevano l'acqua con grossi secchi. Nella parte bassa del paese c'era una grande "cibbia", ossia un lavatoio, coperta da una tettoia dove le donne lavavano i panni quando il tempo era brutto e piovoso; nelle belle giornate invece si recavano al fiume e strofinavano, con pezzi di sapone fatto in casa, la loro biancheria su grandi massi, poi la sciacquavano nell'acqua corrente del fiume.

Era una sinfonia fatta di parole, di scroscio d'acque, di luci ed ombre create dagli alberi, di sentimenti e

sensazioni che affioravano nei loro discorsi. Andare al fiume non era solo un lavoro faticoso e pesante, ma anche un modo di incontrarsi e comunicare. Nelle chiacchiere, infatti, si dimenticavano le ristrettezze di una vita grama e addirittura misera. All'inizio degli anni cinquanta perduravano le indigenze del dopoguerra, il boom economico non era ancora iniziato e l'unica possibilità di guadagno per gli uomini era il lavoro nei campi o lavorare come muratore in qualcuna delle imprese, che iniziavano allora a costruire nuovi palazzi nella vicina città. Il lavoro era tuttavia saltuario e provvisorio, la fame per l'intera famiglia faceva capolino sull'uscio di casa. Qualche donna andava a servizio presso le poche famiglie agiate del paese; era un modo per assicurare gli alimenti di prima necessità a se stessa ed ai propri figli. D'indumenti nuovi neanche a parlarne, una vita dura dunque? Certo se la si paragona alla nostra società del benessere. Un cono gelato per i piccoli era già un lusso e costituiva il superfluo; eppure l'indigenza, che accomunava la maggior parte delle persone, creava un legame fra tutti rendendo il paese una grande famiglia, in cui ognuno era al corrente dei problemi che affliggevano l'altro.

Dolcezza quindi in un contesto amaro e crudele forse. Il parroco, piccolo di statura e indaffarato sempre, ben s'inseriva in quel contesto; a Pasqua andava di casa in casa per benedire le famiglie, che a lui, non potendo offrire soldi, regalavano qualche salame fatto in casa o le uova fresche delle galline.

La casa di Rosina, situata in una traversa della piazza principale, era costituita da una stanza e da una soffitta, alla quale si accedeva con una scala di legno ripida e malridotta. La scala esterna aveva gradini di tufo sbrecciati e sconnessi e sul ballatoio era stato costruito un divisorio che nascondeva il gabinetto. Una tettoia di tegole ricopriva il ballatoio ed il bagno. Nelle serate fredde, o quando nevicava, era davvero drammatico far uso di quell'ambiente, anche se le stelle illuminavano la notte. Il marito di Rosina non aveva un pezzo di terra da coltivare e le possibilità di lavoro nella vicina città erano pressoché nulle. Il figlio Luigino, un bambino di cinque anni che l'anno successivo avrebbe iniziato a frequentare la scuola elementare, mancava di che coprirsi ed usava scarpe dismesse, regalategli da qualcuno che poteva permettersi l'acquisto di scarpe nuove. Rosina ed il marito, per

guadagnare qualcosa, andavano di prima mattina in montagna a raccogliere castagne da vendere e legna per scaldarsi.

Dinanzi a tante ristrettezze, l'idea di trasferirsi in America si fece strada nella mente di Antonio.

La sera, prima di addormentarsi, quest'idea di emigrare prendeva corpo e Antonio, tormentandosi all'idea di lasciare la moglie ed il figlio ed al contempo esaltandosi al pensiero di quello che avrebbe potuto offrire loro partendo lontano, si girava e rigirava nel letto. Dinanzi ai suoi occhi, sbarrati nel buio, la fantasia faceva scorrere immagini di quell'America dove persone sconosciute lo avrebbero circondato. Gli pareva di sentirle parlare in quella lingua straniera incomprendibile per lui che conosceva bene soltanto il dialetto ed a stento riusciva a scrivere qualche parola in italiano. Un giorno decise di parlarne alla moglie

«Andrò in America», disse.

All'inizio Rosina restò muta, poi rispose: «Non è possibile, l'America è troppo lontana.»

Mentre lacrime silenziose solcavano il suo viso. Il giorno successivo lei cominciò a preparare quelle poche cose, che Antonio avrebbe portato con se, ed ap-